

SUPERNOVA

Osservatorio Culturale



FENOMENOLOGIA *del successo e* **TASSONOMIA** *del perdente*

di Michele Cavejari

Fenomenologia del *successo* e tassonomia del *perdente*.
**Rappresentazioni mentali ortodosse e narrazioni differenti in un contesto
economicistico.**

“Di tutto restano tre cose:
la certezza
che stiamo sempre iniziando,
la certezza
che abbiamo bisogno di continuare,
la certezza
che saremo interrotti prima di finire.
Pertanto, dobbiamo fare:
dell'interruzione,
un nuovo cammino,
della caduta,
un passo di danza,
della paura,
una scala,
del sogno,
un ponte,
del bisogno,
un incontro”.

(Fernando Pessoa, *Restano tre cose*)

«Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al *valore* della *sconfitta*»¹, scriveva Pasolini. Un'attività necessaria specialmente perché, all'opposto, sin dalla più tenera età rischia di passare un messaggio molto diverso. Lo *sbaglio*, *l'errore*, assurgono a fatali interruzioni; o meglio, vengono spacciati per epifenomeni di un'involuzione, di una marcia a passo di gambero che cancella l'orizzonte e “lascia indietro” rispetto ad una prassi mai sufficientemente indagata negli assunti fondanti, e che rimane perciò ingiustificatamente libera di dettare l'assiologia ortodossa.

Il canone prototipico del *successo*, nella realtà di tutti i giorni, emerge perciò rimbalzato dai media e pontificato nelle sembianze utopistiche della scalata senza scrupoli, interruzioni o intralci (specie se etici); in altre parole, come principio veicolato nel linguaggio

¹Cfr. P. P. Pasolini, “Il valore degli sconfitti”.

dell'opportunismo ed eretto coi mattoni di un atteggiamento prevaricatorio, mascherato nell'eufemismo della libera concorrenza.

Per di più, i modelli identitari dotati di grande *visibilità* e di conseguenza oggetto di una massiccia *imitazione*, di frequente veicolano col proprio agire un'assonanza dell'alterità con la rivalità, piuttosto che un gioco di metonimie fra empatia e cooperazione. E, nei fatti, “sin dall'età scolare”, spiega Tiziano Terzani in una delle sue ultime interviste, ciò che imponiamo allo studente è «l'essere *concorrente* con il proprio vicino. Lo deve far fuori», prosegue, «per essere il primo della classe»².

La condanna di facile e consolatorio moralismo compiacente all'ingenuità e all'inettitudine cui rischia di andare in contro chiunque affronti la questione della *sconfitta*, rivela infine quanto il suddetto *paradigma del successo* sia profondamente embricato nel nostro immaginario. Connota, in ultima, la più triste e definitiva manifestazione della disperazione per una società matura: l'incapacità di con-vivere pacificamente al di là di una strategia calcolatrice, di un'arrampicata solitaria sui corpi di chi ci sta appresso.

Alla luce di questa breve premessa, il presente contributo tenterà allora di fornire una chiave d'interpretazione *alternativa* al cosiddetto “fanatismo” Occidentale in materia di *successo*, abbozzando in via parallela la *tassonomia del perdente* con cui solitamente viene inchiodata la difformità rispetto agli “standard”.

Successivamente, in una prospettiva provocatoriamente critica, la riflessione sceglierà di valorizzare proprio alcune *narrazioni differenti*: le voci dei grandi esclusi e degli sconfitti, gli antonomastici *left apart* quali l'elemosinante, il sottosviluppato e l'emarginato riflessivo (o intellettuale divergente).

La trattazione proverà insomma a valicare i confini dell'*outsider* nelle comuni rappresentazioni mentali; a immaginare, per un momento, il *perdente radicale* (letto e definito tale in relazione alla topologia mentale della maggioranza) quale estremo punto di resistenza, talvolta inconsapevole, verso l'avanzata topofaga di un pensiero altrimenti incapace di mettere in discussione i dogmi e gli assiomi che lo vivificano.

²Cfr. <https://youtu.be/uQTg-AHlvhI>, minutaggio 00:20-00:46.

Il successo come capacità di consumo: ovvero, del (ben)Essere mutuato in (ben)Avere

Ogni società possiede delle prefissate categorie di leggibilità; canoni stereotipici che regolano il vivere comunitario e supportano la reiterazione di un certo tipo di prassi. Detto altrimenti, ogni *società* vanta una propria *politica di verità*; costruisce e veicola culturalmente il *naturale* ed il *normale*, per poi sussumerne i parametri dell'*auspicabile*: concetto, quest'ultimo, che lungi dall'essere un universale a sé stante, decifra una variabile storicizzata e fortemente ancorata ai flussi di potere vigenti. Attraversarne la rappresentazione, significa dunque penetrare un *campo magnetico* diacronico e diatopico, imbattersi in un discorso che adduce, polarizza gli individui, avvolge l'esperienza, dona plasticamente consistenza ai progetti di ciascuna "vita" assegnando specifici *modelli di condotta*.

E se le cose stanno così, il "punctum" problematico non è direttamente, o quantomeno primariamente, lo "stereotipo" in qualità di strategia mentale di etichettatura della realtà a fini orientativi; bensì - a monte - l'opera demiurgica che la *cultura d'appartenenza* esercita verso i luoghi dell'immaginario. Pertanto, l'obiettivo del ragionamento qui proposto diviene una "rilevazione di temperatura", una metaforica misurazione il cui fine è la conoscenza circa il grado di *colonizzazione mentale* esercitato dall'*economia* sui canoni dell'*auspicabilità*. Una colonizzazione per lo più inconsapevole, va detto, ma pur tuttavia interiorizzata visceralmente a partire dalla modernità, prima con la socializzazione e poi a margine dei processi di integrazione nel mondo lavorativo.

Entrando nel merito, solo passando attraverso le carni dell'economia politica, ossia rilevando il grado d'influenza operato dalle variabili monetarie, risulterà agevole carpire il segreto dell'*auspicabilità* e dunque sbugiardare la contingenza indebitamente universalizzata del *tropo* "successo". Bisogna insomma partire col mettere a fuoco "il come ed il quanto" la dialettica economicistica sia ormai embricata nei discorsi etici e morali, ovvero intendere come la deontologia d'impresa abbia surrogato l'etica. E per riuscirci, va *in primis* metabolizzato l'ostico e fantomatico concetto di *progresso* (o *sviluppo*, che dir si voglia): l'anello di giunzione che consente l'impercettibile, fatale inversione (o scivolamento) del mantra produttivista-consumistico in modello valoriale di riferimento per la costruzione

della morale sociale.

Innegabilmente, *sviluppo* è infatti una parola chiave per la nostra civiltà. Senza esagerare, prometeica. Anzi, un vero e proprio culto capace di rivelare il mito che lo anima, quello della *crescita*. Crescita economica, si intende. In un ossimoro: l'etica del profitto.

Ma, se quantomeno in Occidente questo “credo” è altresì un intoccabile valore, tale positività è certamente legata alla *visione del mondo* dalla quale trae impulso. Non a caso, lo stesso Serge Latouche³ si preoccupa di mostrare come tale semantema non manifesti affatto un'aspirazione universale, ma fondi piuttosto una duplice impostura: *concettuale* e *pratica*.

Le pretese omogeneizzanti dello sviluppo, si attenuano non appena salpiamo dai nostri più familiari canoni di leggibilità. In molte lingue, conferma il sopracitato pensatore, si è rivelato molto arduo anche solo l'atto di traduzione al fine di trasmetterne l'idea. Per i bubi della Guinea equatoriale, ad esempio, l'equivalente di “sviluppo” può essere restituito tutt'al più mediante una provvisoria ibridazione fra l'atto del *crescere e del morire*. Per i ruandesi, al massimo, reso a partire da un verbo di movimento come il *camminare*, senza comunque designare un'intenzione o implicare una meta, uno scopo. Più espliciti di tutti, infine, i camerunesi di lingua eton, per i quali lo sviluppo è semplicemente il “sogno del bianco”.

Tirando le fila, il *progresso* si sbugiarda quale vaneggiamento *etnocentrico* antologizzando la pretesa tipicamente Occidentale di esportare regole e rituali di Mercato anche presso i popoli che non professano la “religione del consumo”, e che di rimando sono definiti “sotto-sviluppati”.

A cagione della parzialità del quadro, potremmo tuttavia essere mossi a credere che la parola *sviluppo* traduca sempre ed esclusivamente l'intenzione di creare un *marginale d'utilità*, un certo grado di *profitto*. Chiaro, in parte ciò è vero; se nella deontologia di un'impresa non figurassero in maniera più o meno esplicita queste voci, la struttura perderebbe ben presto la sua ragione. Ma non dobbiamo lasciarci distrarre; la vera essenza dello sviluppo, quella primaria, è un'altra. A sancirne il trionfo nella topologia mentale moderna è la sua etica di *progetto missionario*. In ultima analisi, il suo carattere *apparentemente altruistico*.

³Cfr. S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino (2004)

Lo sviluppo, nel proselitismo congiunturale alla semantica della *civilizzazione*, plasma l'immaginario dell'intero corpo sociale palesandosi sotto gli stendardi dell'uguaglianza e della libertà, ovvero come titanica *impresa umanitaria*; slancio appassionato verso la garanzia di piena espressione dei talenti e promozione delle potenzialità umane. Il suo scopo è costruire più scuole, più ospedali, più strade e linee elettriche. Frenarlo, mettergli i bastoni fra le ruote, parrebbe dunque alquanto masochistico, oscurantista: una condanna del povero alla sua miseria.

Bisogna allora fare chiarezza. Anzitutto, è bene chiedersi: la *crescita economica* funge davvero da valido sinonimo e vicario per il termine *progresso*, garanzia di un effettivo miglioramento delle condizioni sociali e materiali dei soggetti? Se sì; l'aumento del Pil basta forse a sé stesso come spinta emancipante verso l'*equità*? In sostanza, lo sviluppo di cui parla l'economia, può mai riassumere *felicamente* e in via esclusiva il paradigma del successo, veicolare gli standard e approntare un protocollo universale d'azione?

La risposta a queste interrogazioni è probabilmente negativa. Ciò, essenzialmente in virtù del fatto che lo sviluppo ipertrofico dei servizi istituzionali sclerotizzati in enti adibiti all'assistenza sanitaria, educativa o al trasporto, hanno semmai allontanato - anziché addotto - la maggior parte degli utenti dal godimento degli effetti per cui erano stati concepiti. La moderna classe subalterna, invero, è composta da tutti coloro che sono *costretti a consumare* pacchetti di beni e servizi prestabiliti. I “privilegiati”, spiega Ivan **Illich**, sono invece tutti quelli liberi di rifiutarli. Sei sufficientemente benestante se puoi permetterti di eludere il traffico dell'ora di punta, respirare aria pura, costruirti un capanno, partorire in casa, e così via.

Lungi dall'essere totalmente positiva e auspicabile, l'organizzazione sociale risultante dall'attività propulsiva svilupppista, finisce con l'*acuire l'iniquità* e progettare un'*artificiale scarsità di beni* da erogare in via esclusiva sempre e solo mediante il patrocinio di un professionista.

Ipsa facto, una comunità orientata alla *crescita* altro non è che il riflesso della *gestione pianificata* degli *individui* nel nome di un pontificato stile di vita basato sulla *vendita*, ovvero a discapito di un mondo che diventa *merce* e nel quale ogni attività viene legittimata - nonché tenuta in considerazione - solamente se retribuita.

Una simile circostanza, secondo pensatori come Latouche e il suddetto Illich, rispecchia

l'avvilimento dell'azione personale nel consumo di oggetti standardizzati, ma non solo; palesa - come sua immediata conseguenza e condizione - il lavoro industriale quale fonte esclusiva cui rivolgersi per soddisfare i bisogni personali. L'industria assurge a rappresentante degli interessi comuni. Avere *successo* significa *fare carriera* al suo interno.

Riassumendo, lo *sviluppo*, incautamente pescato con le reti dell'economia politica, rischia di modulare un pensiero a senso unico, *fondamentalista*; ossia, celare nell'implicito dei propri assiomi uno spiccato carattere *etnocentrico* o comunque mire di omogeneizzazione globale. Lo *sviluppo* non è affatto un semantema neutro: rientra in una *ideologia* che rappresenta il mondo secondo la propria dialettica, perciò secondando un paradigma ostile a quanto non compatibile ai propri circuiti.

Ma c'è di più, lo sviluppo rivela il suo carattere pericolosamente intrusivo proprio nel farsi pilastro delle più grandi democrazie, ossia permeandone le strutture sino a fagocitarle e fondersi con esse. Lungi dall'essere un'ideologia apertamente professata, insomma, esso s'inabissa nelle intimità più recondite dell'immaginario, fa perdere le proprie tracce e sedimenta prolifico come padre e prosecutore di una certa visione del mondo di cui è figlio. L'idea di *progresso/crescita economica* come apogeo verso cui ogni società dovrebbe puntare, rende obsolete e non necessarie tutte le esperienze “divergenti”, superflua ogni teoria o interpretazione alternativa. Il suo *catechismo* giunge ad incarnare il cammino evolutivo dell'uomo; e perciò, il compierne i precetti non ha più nulla a che vedere con un qualche mantra parziale e fazioso. Lo sviluppo moderno è *la realtà stessa*, vi si trova radicato, non fornito separatamente; esso è una *post-ideologia*, come ci insegna Günter Anders⁴.

Il cittadino, scrive Anders, ha ormai interiorizzato a tal punto l'ideologia dominante, che gioco-forza è convinto di agire in un “certo modo” sulla base di una “piena autocoscienza”, di una ferma e “libera volontà” che asseconda un “naturale modo di approcciarsi al mondo”. Molto più semplicemente, invece, lo stile d'azione dell'individuo è tutto fuorché l'unico possibile, sebbene defraudante al punto da lasciarlo incosciente persino circa la totale *illibertà* di rifiutarlo.

Ciò che gli scritti di questo lucido pensatore ci suggeriscono, pertanto, è che l'individuo - ormai avvezzo al consumo di merci pronte all'uso - si limita ad intendere parimenti la

⁴Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. II*, Bollati Boringhieri, Torino (2012).

propria relazione con le *opinioni*. Le *immagini* del mondo *dominanti* vengono “naturalizzate” al punto da non richiedere alcun tipo di comprensione o approfondimento, mentre quelle marginali o *discordanti* rispetto alla prassi scadono a costruzioni teoriche, depotenziate nel *de gustibus* delle alternative autorizzate. *Autorizzate*, precisa Anders, poiché persino le varianti rispetto a un tema stabilito devono essere fornite in pacchetti, in *format*, come le merci. *L'angolo dell'alternativa autorizzata*⁵ aiuta a monitorare la popolazione e inglobarne le informi resistenze, l'insofferenza generalizzata e le offuscate frustrazioni entro un modello di ribellismo conformistico, privo di conseguenze.

La visione del mondo dominante non viene mai presentata come tale, annunciata come “un punto di vista”, bensì sempre come *fatto*; questo ci dice Anders. Al Verbo professato consciamente, si sostituisce un nuovo camaleontico credo che serba nel “fatto” la sua parola prediletta e nell'intento di “colmare l'interlocutore di fatti” la propria anima: un accecamento della coscienza che affoga quotidianamente la realtà nel suo *giudizio*, un processo completamente oscuro all'individuo, il quale - rimpinzato a dovere di opinioni cui si conforma placidamente – è altresì convinto non solo di essere *ben informato*, ma abilmente critico e indocile.

Ne desumiamo un elemento basilare: la nostra visione del mondo degenera *eo ipso* nella fuorviante convinzione di “parlare il mondo” per come esso è *veramente*; e, in via ricorsiva, l'atto stesso dell'informare diviene ripetizione - (in)consapevolmente ideologizzata - di un *input* spacciato per fenomeno grezzo. La prensile retorica della notizia, come una curiosa alchimia di travasi, permette all'individuo di riversare nei discorsi quotidiani ciò che altri hanno riversato in lui, ed in sostanza egli finisce col tradire due volte la “parola”; una prima nell'asservirne la sostanza al “motto” da cui la reputa scévra, e una seconda ingenerando il tipico *monologo* di una società che parla *per sé* stessa e *di sé* stessa. Un “parlare obbediente”⁶, ossequioso.

Ecco perché i processi e le trasformazioni che lo sviluppo va perpetrando sono percepiti con fiero e *complice sentimento* da parte di tutte le società occidentalizzate; quando invece, sostiene ad esempio Ivan Illich⁷, il concetto comporta la castrazione e la paralisi delle

⁵ *Ivi*, 242.

⁶ *Ivi*, 247.

⁷ Cfr. I. Illich, *Nello specchio del passato*, Boroli Editore, Milano (2005).

capacità, monopolizza e degrada l'attività sotto un salario, ridefinisce il *bisogno* nel linguaggio del prodotto, organizza l'ambiente ad uso e consumo industriale... liquida il valore pedagogico del *fallimento*, lima il desiderio di affrontare la complessità, denota l'incapacità di far vacillare le nostre certezze.

In un'ultima battuta, ecco spiegata l'equivalenza (implicita a quella fra normalità e agire della maggioranza – e in vero tutta da dimostrare -) fra grado di sviluppo dell'industria e benessere percepito, fra *successo personale* e possibilità di consumo.

Ciascuno è il proprio conto in banca, o comunque, in esso viene presto portato a identificarsi. Il margine di profitto assurge ad *euristica* del successo.

Epifanie del *perdente radicale*: o dell'elemosinante, del “sottosviluppato” e dell'intellettuale divergente.

La fantomatica macchina della *mondializzazione* dista anni luce dal riassumere sotto i suoi eufemistici idiomi un reale processo di scambio maieutico che attraverso obliquamente le società (per comporre un mosaico di mutuo arricchimento e reciproco prestito simbolico). Impone piuttosto *flussi culturali a senso unico*, fabbrica beni e servizi ma anche le *parole* per esprimere “bisogni” funzionali al loro palleggio, l'*immaginario* adatto a interiorizzarne la presenza, le *norme* e le *mode* che li rendono auspicabili.

La mondializzazione, in sostanza, tradisce l'intento maldestro di un nuovo progetto di *colonizzazione*, l'atto criminale di un tacito *imperialismo*. Essa permea l'etere di immagini, invade con il sorriso bonario delle rappresentazioni, assale e conquista i cuori con il gergo dei sogni, instilla pensieri, teorie e criteri di giudizio alterati dalla dialettica dei consumi e tradotti nello slang della *comodità*. In altre parole, spossa le *culture riceventi* delle *categorie* attraverso le quali da sempre si interpretano, per sostituirvi un vocabolario inedito, alieno, con il quale possano diagnosticarsi bisogni impellenti, trarre il nuovo paradigma del *successo*, scovare desideri incalzanti e riconoscere “carenze” sino ad allora inavvertite.

Il concetto di *sottosviluppo*, spiega in breve Latouche, penetra *dapprima* nell'immaginario e solo in un secondo momento nel contesto sociale – sotto forma di miseria “reale” -, cioè,

in seguito dell'*aggressione organizzata* al territorio per mano dell'industria, delle multinazionali o chi per esse.

Nel nome del “fondamentalismo del successo economico” è costruita la tassonomia del *perdente radicale*. L'etichetta del “fallito” viene affibbiata all'*elemosinante*, con sprezzante indisposizione. All'*abitante del Terzo Mondo*, con retorica pietà. E all'*emarginato riflessivo* o pensatore divergente, con tutto il cinismo ironico di cui si è capaci. Ma andiamo con ordine.

L'elemosinante

La prima figura che tratteremo ci è inaspettatamente prossima: una vera e propria macchina della pietà che si trascina per le strade dei centri urbani, e con cui presto o tardi tutti si ritrovano ad avere “direttamente” a che fare.

Non importa se uomo, donna o bambino. Non importa se menzognero o realmente disperato. Non ci interessa se autoctono o alloctono. L'aspetto dell'*elemosinante* su cui ci concentreremo è un altro. Infatti, a dispetto della sorte che altrimenti toccherebbe a questa figura, ovvero la propensione ad essere liquidata in via sbrigativa data la controversa familiarità che ormai vanta nei nostri confronti - od a cagione della parallela attività amministrativa che tenta maldestramente di arginarla (affatto mediante una lotta alla povertà, bensì affinché la miseria *scompaia dalla nostra vista* e non ci turbi con la sua tracimante realtà⁸) -; ebbene, scegliamo di dedicarvi una grande attenzione perché, come scrive l'antropologo Franco La Cecla⁹, l'elemosinante effettua la *scansione a raggi x della società*; ne palesa l'ossatura, l'architettura su cui si regge. Ne *sbugiarda l'euristica*.

In altri termini, l'elemosinante suggerisce l'impossibilità di vivere, integrarsi e “sopravvivere”, se non nel nome del catechismo del progresso, dell'ideologia sviluppista. Nel suo silenzio, questo “familiare sconosciuto”, ci urla contro la realtà dei fatti: chiunque pensi di scendere dalla giostra o ne sia sbalzato all'esterno suo malgrado, ha il destino

⁸ Una *miseria* che tuttavia torna di gran carriera sui “media”: spettacolarizzata, romanzata e confinata in territori remoti, al fine di una sua promozione mediante apposite campagne di raccolta fondi che ci facciano sentire a posto con la coscienza, ovvero mai costretti a cogliere nel caso concreto dietro l'angolo - nel faccia a faccia - tutta la paradossale assurdità del nostro stile di vita.

⁹Cfr. F. La Cecla, *Non è cosa. Vita affettiva degli oggetti*, Elèuthera (2013).

segnato. Chi non accetta o non può mantenere l'intero “pacchetto” dei servizi professionali dispensati a pagamento - e dunque non vuole o non può concorrere all'aumento dei punti di Pil -, finisce col dover rinunciare anche alla propria *dignità*.

L'elemosinante diventa così l'epifania concreta e tangibile di ciò che a livello teorico Ivan Illich definisce “*monopolio radicale*”.

Nello specifico, un *monopolio radicale* viene istituito ogni qual volta i prodotti industriali sono messi nelle condizioni di soddisfare a titolo esclusivo i bisogni degli individui, nonché qualora la società sia riordinata nell'interesse di coloro che ne consumano i quantitativi maggiori.

Nel lessico dell'auspicabilità e dell'emancipazione personale, viene imposta a ciascuno una soglia minima di consumo e perciò a tutti un ambiente artificiale sempre più complesso, giacché – fatalmente - le prestazioni sociali e interrelazionali sono ormai *discese* nei rispettivi oggetti di consumo, convertendo il cittadino in *utente terminale*. Lo smartphone diventa patrocinante delle relazioni, l'automobile si fa paradigma dello spostamento (e senza motore, di fatto, ci sentiamo defraudati, immobili), il computer, sempre più spesso, diventa *conditio* del lavorare. E così via.

Il *monopolio radicale* tiranneggia insomma ogni qual volta un individuo è costretto all'acquisto di un bene che magari non vorrebbe (o di cui non percepisce il bisogno), pur di accedere alle medesime opportunità del collega, competere alla pari o garantirsi la soglia di non-discriminazione.

Nel caso dell'industria dei trasporti, la questione è particolarmente evidente. Il *diritto alla mobilità* - l'obbligo di viaggiare a bordo di un mezzo “veloce” che per primo inventa le distanze che pretende di colmare - *menoma* la *libertà di movimento*. Sembra curiosamente paradossale; eppure, imponendo una velocità minima di spostamento, i mezzi motorizzati diventano una *costrizione*.

Evidentemente, una società “matura” potrebbe scegliere, all'opposto, di de-contingentare l'accesso agli impieghi e favorire l'utilità reciproca dei cittadini a monte di una *performance* e un *ruolo* stereotipati da precise dinamiche di Mercato. Ovvero, in alternativa alla prestazione salariata come monopolio della riproducibilità e recinto delle trame comunitarie, si potrebbe scegliere di liberare l'attività e l'accesso al mondo senza per questo menomare la partecipazione o imbarbarire le capacità. Ciononostante, scrive Illich, un simile approccio

presuppone il preventivo rispolvero (e insieme il rilancio) di una inedita *competenza*; richiede alla donna e all'uomo un sereno *disincanto* verso la retorica professionale: un esercizio di *disaffezione* all'imputazione specializzata dei bisogni.

Ma l'elemosinante è una figura rivelatrice sotto almeno un altro importante punto di vista. Nei fatti, se la popolazione urbana deve rispondere a precisi requisiti di riconoscibilità (identità sessuale, domicilio, famiglia, lavoro), dunque implicitamente disposta come “folla omogenea” senza interferenze o fonte di messaggi contraddittori, nonché quotidianamente rassicurata circa i propri gesti, supportata nei luoghi comuni e circuita in spazi geometricamente adatti alla *rapida circolazione* di beni e persone (come spiega Foucault in *Sicurezza, territorio, popolazione*); ebbene l'elemosinante ne svela l'operazione, rende nota la collettiva opera di rimozione. L'elemosinante, nel suo anonimato, diventa la voce episodica dell'*incontrollabile* che puntualmente viene a galla con una storia particolare, un vissuto che ci inchioda e ci priva di tutte le difese demagogiche con le quali ci riempiamo la bocca. L'elemosinante *recita la propria parte*, sottolinea La Cecla, e ci forza a calzare fino in fondo la nostra. Lui si fa allegoria della *miseria*, ed il passante non può che farsi emblema del *benessere*. Lui allude alla profonda ingiustizia del mondo, alla tragedia che si compie proprio qui, ora, davanti agli occhi, e muove il passante a giudicare sulla sua sorte.

L'elemosinante pone i *luoghi* (i crocevia con un semaforo, i parcheggi dei supermarket, i ristoranti...) e gli *oggetti* (vestiti, auto, carrello, tavolo) nella condizione di simboleggiare l'ingiustizia planetaria, la nostra ingenua complicità verso il sistema che ha gettato un essere umano sulla strada. Tutti abbiamo delle responsabilità, ci ammonisce il diseredato con la sua supplica a mano tesa! Ecco perché, nel “fastidio” che lo contraddistingue, fa breccia nella routine, lascia irrompere la sua storia, la sua difformità dallo standard, la sua natura di perdente radicale. Egli trasforma l'astratta, aleatoria iniquità del mondo in uno sguardo diretto, che ci interpella.

Come risolversi a questo punto? Voltarsi dalla parte opposta, o sprofondare con ipocrisia nel gesto di allungare una moneta? Consolarci nel rifiuto, sostenendo che abbiamo davanti un impostore? Ma anche fosse, «dovremmo essere più contenti di avere davanti un reale disperato anziché un abile mentitore»¹⁰?

¹⁰*Ibidem.*

Il “sottosviluppato”

Disgraziatamente, per il cittadino medio non è affatto facile riconoscere la propria passiva e inerme *complicità* verso le storture ingenerate ai danni del Terzo Mondo. La *performance* è il criterio cardine nel nome del quale viene sistematicamente imbavagliata la coscienza. Le possibilità di “fare carriera” traducono indifferenza verso i danni collaterali dello Sviluppo, e l'ingiustizia del mondo passa in secondo piano una volta *recitata e messa in vendita* sotto forma di “appaganti” raccolte fondi, le quali, anziché porre sotto esame il nostro stile di vita, l'assuefazione al male ingenerato dalle nostre stesse richieste, *premiando* l'atto ipocrita del donare il “superfluo” al bisognoso, elogiano la carità come *una tantum*, attribuendo indebitamente la stella di eroi civili.

Ma chi vogliamo prendere in giro? Dov'è il bio e l'eco e il solidale se, come sottolinea Grazia Cacciola¹¹, la stragrande maggioranza dei prodotti che consumiamo proviene dall'altra parte del mondo, o se intere corsie di “banchi frigo” aperti consumano quintali di corrente prodotta a gasolio; o ancora se i centri commerciali asfaltano ettari ed ettari, trasformando i paesaggi in parcheggi? E poi, prosegue Latouche, “dov'è l'automobile equa, il frigorifero etico, la lavatrice solidale, il software sociale?”¹² Aderiamo ogni giorno alla distruzione pianificata del nostro habitat. Votiamo ogni giorno per la deforestazione, per la fame nel terzo mondo, per la schiavitù nelle fabbriche del Sud-Est asiatico.

Mutuando un'espressione arendtiana, il *male si banalizza* visceralmente oggi come ieri, qui come nella macchina militare nazista, giacché *assorbito nella prassi e incarnato nell'alacrità degli attori che la reiterano*. Conta la *prestazione*, non il suo *impatto*. Non ci preoccupiamo troppo di ciò che quotidianamente facciamo, ci limitiamo a farlo. Più precisamente, compito primario dell'esperto è sollevarci da ogni eventuale pensiero paralizzante, dal peso della responsabilità, da tutti quegli interrogativi che altrimenti rallenterebbero il consumo.

Gli esperti stabiliscono soglie e limiti, e noi teniamo gli occhi incollati sui mezzi. Ci sentiamo paladini del Terzo Mondo davanti ad una narrazione tipicizzata, uno spettacolo

¹¹ Cfr. G. Cacciola, *Scappo dalla città. Manuale pratico di downshifting, decrescita e autoproduzione*, Edizioni FAG Milano, Milano (2010), p.72.

¹² Cfr. S. Latouche, *Giustizia senza limiti*, Bollati Boringhieri, Torino (2004), cit. 199.

costruito ad arte, che opera falsificando identità e volti. In verità, “rimprovera” il sottosviluppato, non siamo che complici delle storture ingenerate nei suoi confronti.

A conti fatti, non è difficile intuire perché Latouche mutui l'impostura del “libero mercato” nell'eufemistico *libera volpe in libero pollaio*¹³. I paesi che con imbarazzante pietismo osiamo definire “sottosviluppati”, sono gli stessi che condanniamo noi per primi alla miseria imponendo loro colture funzionali ai *nostri* bisogni. Chiediamo alimenti, vestiti e tecnologie a basso costo. Le multinazionali ci accontentano trasferendo la manodopera al Sud.

Con le nostre quotidiane richieste “a cuor leggero”, acconsentiamo alla sistematica distruzione dell'agricoltura di sussistenza, alla devastazione degli ecosistemi, e precludiamo a chi più ne avrebbe necessità l'atto di attingere ai metodi di approvvigionamento tradizionali, ancestrali. Inventiamo il “sottosviluppato” obbligando intere popolazioni a vendersi – pur di sopravvivere - al medesimo sistema che le immiserisce, ad acquistare le nostre eccedenze, a ringraziarci per la carità, per gli aiuti umanitari che inoltriamo ai rispettivi territori dopo averli depredati.

Il paradosso del “libero scambio” è perciò, contemporaneamente, *sinonimo* mortifero della dipendenza economica e del degrado ambientale al Sud, nonché *movente* per i programmi di aiuto e ipocrita carità promossi dal Nord. Questo ci rivela il “sottosviluppato”.

L'emarginato riflessivo, o intellettuale divergente

L'immaginario sviluppista è avvezzo a brevi, incisivi e martellanti monologhi; difficilmente a *scambi, incontri e confronti*. Raramente concede eguale spazio dialettico al contraddittorio.

Nei talk show, all'interno di un Tg, di una rubrica d'approfondimento o di un programma d'intrattenimento in onda sulle reti nazionali, molto di rado viene elargito spazio ad un pensiero *divergente* rispetto al tematismo dominante della crescita. Alla rappresentazione del *successo* in chiave economicistica, in sostanza, non segue alcuna seria considerazione circa la possibilità di una narrazione differente. Anzi, se possibile, chiunque si metta su

¹³ *Ivi*, 160.

orme “divergenti” viene schernito, descritto come una personalità deviata, *naïf*, fallita e dunque alla ricerca di una consolatoria alternativa per non guardare in faccia la realtà.

L'*entourage*, meglio dire le *riserve* adibite ad ospitare la *riflessività divergente*, ovviamente ci sono e vantano numeri importanti, una grande influenza di pubblico: parliamo di pagine e pagine sui libri di saggistica, di articoli e approfondimenti su internet, nonché di incontri “fisici” nelle biblioteche, nelle università e nei centri culturali. Tuttavia, proprio in ragione del fatto che tali canali necessitano, in maniera inequivocabile, quantomeno di un *preliminare interessamento al tema* nonché di un grado variabile di intenzionalità nella *ricerca* o nel benessere di una struttura ospitante, gli emarginati riflessivi rischiano paradossalmente di risultare *auto-referenziali*. In altre parole, di attrarre e coinvolgere “unicamente” quella fetta di pubblico – per quanto sempre più ampia - già a conoscenza dei temi trattati o comunque a questi ultimi interessata.

Chi non è al corrente, non saprà; e chi già sa, oserà forse innamorarsi a tal punto delle proprie idee da rifugiarsi in una prassi *ermetica* ed *eremitica*, quel *supponente e arrogante distacco* il cui unico risultato è rendere inservibile la critica all'ideologia dominante ed allargare la forbice fra il “noi” e il “loro”, spaccando a metà il corpo sociale anziché unirlo sotto lo zodiaco del dibattito.

Insomma, se l'accezione economicistica del successo permea l'etere cogliendo alla sprovvista chiunque, guatando le proprie prede in poltrona, fra le mura di casa; ebbene, al pensiero alternativo (o banalmente non ortodosso) viene negata l'opportunità di intercettare altrettanto impunemente le tribune dello “zapping” e i palcoscenici del diletto. La moderna *auspicabilità* occidentalizzata è perciò libera di porsi in termini di *appeal* ed appetibilità *sessuale*; libera di inscenare una paranoica costrizione al *successo* quale indefessa ricerca d'erezione nei grafici di crescita economica e, in maniera maniacale, di ipertrofia verticale nelle relazioni e nell'architettura. Inevitabilmente, la voce dell'emarginato riflessivo, nel pensiero comune, scade ad un atteggiamento rinunciatario, disfattista, prossimo a consolare l'*impotenza*, rimediare all'inettitudine postulando l'astensione livellante come atrofia di desiderio e azione. L'intellettuale divergente non risulta *sexy*, insomma.

Ebbene, probabilmente, un preliminare commento che scegliesse di muovere sulla medesima lunghezza d'onda e giocasse con altrettanta ironia sulla questione, potrebbe

sottolineare che semmai è proprio la prassi moderna ad avere un basso “appeal”: ci riferiamo all'*incontinenza* morale di un popolo e alla sua “comica” urgenza di svuotare indefessamente le sue frustrazioni entro i canali del consumo. Molto più semplicemente, tuttavia, bisogna ammettere che, sì, l'*intellettuale divergente* non è sexy; forse neppure romantico. Antonomasticamente *perdente* già nei numeri, perché minoranza delle minoranze. Ma la poetica dell'emarginato riflessivo, parafrasando la politologa Marie-Dominique Perrot, “non vuole essere sentimentale o estetica”¹⁴. La sua poetica si iscrive nell'ordine della *phronesis*, della ragionevolezza.

La questione è dunque mal posta sin da principio, poiché la bontà di una proposta di riflessione non si misura in termini di *appeal* irrazionale ma in termini logici; non traduce *facilità* e *semplicità* bensì *profondità* e *complessità*. Due concetti decisamente fuori moda.

Rimodulare i criteri di *auspicabilità* e *successo* come gioca a fare l'intellettuale divergente, pertanto, non recita semplicemente una grande provocazione. Basta sondarne attentamente i contenuti per capire come, prima ancora di un progetto politico, lo stile dell'emarginato riflessivo sia essenzialmente un'ermeneutica aliena alla logica del benessere collassato sul ben-avere, una modalità di interrogare la realtà che principia da una differente prospettiva e il cui unico fine è smitizzare la fittizia naturalità della retorica “sviluppista”, la medesima oggi spacciata sotto le vesti di prerogativa universale.

Ed esattamente per questi motivi, il suo discorso, in quanto provocatorio, di certo risulta anche “sgradevole”. Ma se questa “sgradevolezza” ha dalla sua un pregio, è indubbio il fatto di lasciarsi sbugiardare all'istante come *parola contraria*.

L'intellettuale divergente, sia chiaro, nulla ha a che vedere con la tassonomia del “nerd”. Il contadino, da questo punto di vista, può e sa essere molto più civilmente disubbidiente e riflessivo di una brillante mente universitaria. L'autentico divergente è lo sconfitto per antonomasia in quanto *estraneo* al pensiero che va per la maggiore. Lo sconfitto che accetta lo smacco, l'interdizione... che si assume tutta la responsabilità della propria posizione e fa dell'interruzione non un fardello bensì la circostanza imprescindibile per iniziare a pensare profondamente, “diversamente” rispetto agli automatismi quotidiani, alle false certezze.

¹⁴ Cfr. M.-D. Perrot (in) S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino (2012) cit. 89.

Il grande Fernando Pessoa ci ha lasciato uno scritto che pare richiamare e vivificare esattamente quanto detto sin qui.

Possediamo solo tre autentiche *certezze*, sosteneva il poeta portoghese. La *prima*, è che siamo sempre sul punto di cominciare. Persino quando crediamo di aver capito tutto o compreso bene a fondo il mondo in cui viviamo. In realtà, laddove ogni risposta definitiva sembra già scritta, scontata, o *evidente* pare schiacciare le ombre del dubbio col suo alto mezzogiorno: abbiamo appena iniziato a grattare sotto la superficie. E dobbiamo ricordarcene, con umiltà.

La *seconda*, è che comunque sia e ovunque siamo, abbiamo il dovere di guardare avanti. Dobbiamo continuare a lottare, specialmente quando i tempi sono più oscuri, perché è proprio allora che diventa maggiormente necessario insistere.

La *terza*, infine, la più forte e incrollabile, consta nel fatto che tutti verremo sempre interrotti prima di aver finito. Qualunque cosa stessimo facendo; per importante che fosse. *Sempre* verremo travolti. *Sempre* saremo sbalzati via dal tavolo da gioco. Magari proprio sul più bello, quando le carte vincenti ci si presenteranno fra le mani.

Perciò, concludeva Pessoa, dobbiamo fare dell'interruzione, o - potremmo dire - della *consapevolezza dell'interruzione*, un nuovo stile di cammino. Vale la pena fermarci un momento, e pensare con grande precisione a ciò che stiamo facendo. Dobbiamo serbare massimo riguardo per l'interruzione. Riconoscere l'insicurezza dello stare al mondo... in una parola, ammettere la *fragilità*; guardare ad essa come a un tesoro, ad una possibilità di sensibilità maggiore, di ricettività maggiore, espressione di un'umanità meno superficiale. Saper gestire questa fragilità, quest'interruzione contemplativa, significherà accedere ad una più profonda comprensione del mondo.

La pedagogia della sconfitta, infatti, è anzitutto accettare lo *smarrimento* quale anticamera e condizione di un successo diverso, sganciato dalla deontologia d'impresa. Una *narrazione differente* che la corsa a testa bassa verso il progresso, di per sé, impedisce di percorrere.

Bibliografia di riferimento

Franco La Cecla,

Non è cosa. Vita affettiva degli oggetti, Elèuthera (2013);

Grazia Cacciola,

Scappo dalla città. Manuale pratico di downshifting, decrescita e autoproduzione, Edizioni FAG Milano, Milano (2010);

Günter Anders,

L'uomo è antiquato. II Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale, Bollati Boringhieri, Torino (2012);

Ivan Illich,

Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione, Boroli Editore, Milano (2005);

Pier Paolo Pasolini, “Il valore degli sconfitti”

Serge Latouche,

Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in una economia mondializzata, Bollati Boringhieri, Torino (2004);

Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa, Bollati Boringhieri, Torino (2005);

Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita, Bollati Boringhieri, Torino (2012).

Tiziano Terzani – L'economia (you tube)